

**È** tutto sua madre» aveva sentenziato zia Carmela, aprendo l'inevitabile danza delle somiglianze. Suo marito, il fratello di mio padre, si era esibito nel mezzo sorriso tipico dei Goldino, con il lato sinistro del labbro leggermente rialzato, senza mai distogliere lo sguardo dal sottoscritto, un essere di appena qualche centimetro parcheggiato in una culla di plastica trasparente. «Ma cosa dici?».

«La verità» aveva risposto lei.

«È definitivamente della nostra razza» aveva sancito allora lo zio con un'espressione beata.

Quindi la zia, imitando lo stesso mezzo sorriso del marito e alzando un sopracciglio, aveva controbattuto secca: «Le ha tagliato la testa, a sua madre».

«Ma la testa di zia Tina è ancora lì» si era intromessa mia cugina, la cicciettella Carlotta. «L'ho vista poco fa, nel letto» aveva aggiunto, cercando di dare a tutti i costi credibilità all'affermazione.

«È un modo di dire, cara» le aveva risposto sua madre. «Hai visto com'è bello il cuginetto? Secondo te a chi somiglia?».

«A nessuno».

«A nessuno? Deve per forza somigliare a qualcuno. Non è mica un figlio spurio».

Carlotta era confusa. «Cosa significa *spurio*?».

«Che è figlio del demonio» aveva tagliato corto lo zio, per poi tornare subito al punto: «Allora, a chi somiglia?».

Dopo qualche secondo di riflessione, il viso rubicondo schiac-

ciato contro il vetro a pochi centimetri dal sottoscritto, Carlotta aveva risposto: «È bruttissimo, somiglia a un mostro».

«Ma cosa dici? Fuori, sciò, vai a comprare qualche busta di patatine» l'aveva redarguita in malo modo suo padre guardandosi ossessivamente attorno, non sia mai qualche Goldino avesse sentito, finché zia Carmela, qualche istante dopo, con tono pietoso aveva detto: «Non si dicono queste cose sui bambini, Carlotta, neppure quando sono bruttini. Il naso però sì, è del padre, su questo non ci piove».

«E che mi dite del mento?» si era intromesso zio Gildo, fratello di mamma, sopraggiunto alle spalle dei due coniugi. «Sembra una natica stretta, è proprio uguale a quello del fratello, a forma di culo» aveva poi elegantemente sintetizzato. E subito il discorso si era aperto a ben più interessanti digressioni.

«A proposito di Tonio, chissà se è ancora cacaglio» si era interrogata a bassa voce la zia, riferendosi alla fastidiosa balbuzie di mio fratello.

«Papà, cos'è la *natica stretta*?» si era intromessa Carlotta.

Per farla stare zitta e cavarsi dall'imbarazzo, suo padre aveva ficcato freneticamente le mani in tasca alla ricerca di qualche spicciolo per le patatine.

«La smetti di far ingozzare mia figlia come fosse una scrofa?» aveva gridato sua moglie con voce teatrale, prendendo la povera Carlotta per il bavero della camicia e riportandola all'ordine. «La maestra di danza dice che è l'unica a non saper fare la ruota. E ci credo, se continua così le spariscono gambe, braccia e collo, e diventa un pallone».

Carlotta, umiliata, aveva messo il muso e finalmente si era zittita. Ma zio Gildo non era stato distratto dall'interruzione della nipote: «Il fratello ce l'ha ingrugnito».

«Che?» si erano voltati all'unisono i due coniugi.

«Il mento, eravamo rimasti al mento».

«Lo stesso grugnito tignoso di sua madre. Non si discute, è un Griace, punto» aveva ribadito la zia, sicura di sé.

«Somiglia a entrambi, ammettiamolo» ancora lo zio, come se si trovasse davanti a un caso da risolvere a ogni costo. «Ha qualcosa del padre, qualcosa della madre e, a ben vedere, ha anche qualche vaga somiglianza con me».

«Con te? E tu che c'entri? Semmai, ha qualcosa della sorella. Ad ogni modo, questo bambino è un miracolo» era stata la boriosa sentenza di zia Carmela, che aveva voluto avere a tutti i costi l'ultima parola. E ci era riuscita. Alla sua affermazione gli altri avevano annuito, chiudendosi in un rispettoso silenzio.

Avvolto dentro un garbato completino azzurro, dopo mesi di beata e scostumata nudità, me ne stavo, indifeso e dello stesso colore di un pomodoro marcio, in una culla decisamente troppo grande per contenere due chili di carne strillante.

Un miracolo? Se ero venuto al mondo non era certo per via di un miracolo, bensì come conseguenza di un calcolo numerico partorito dalla diabolica mente di mio padre.

Ero nato cinque anni dopo mio fratello, che era nato a sua volta cinque anni dopo mia sorella, nata l'anno dopo il matrimonio dei miei genitori, celebrato alla fine del 1973 e... attenzione, proprio a questo punto del racconto mio padre calava il suo asso nella manica: «Uno per nove meno sette fa due, più tre: cinque» diceva con aria soddisfatta.

Mio padre, al secolo Giuseppe Goldino, da tutti chiamato Peppe o Peppino, era ed è l'uomo più scaramantico della sua famiglia. Al momento della mia nascita si trovava al lavoro, nell'omonima panetteria che portava il suo nome. «La Panetteria di Peppino Goldino» amava ripetere con baldanza, enfatizzando la parola "Goldino", nota famiglia di panettieri da generazioni. Molto spesso, tuttavia, l'affermazione era seguita da una sonora pernacchia da parte di sua moglie. Ed era stata la solita pernacchia, narrano le cronache familiari, ad accoglierlo persino quando, trafelato e con le mani ancora bianche di farina, con una sciarpa bianconera al collo, aveva varcato la soglia dell'o-

spedale e si era diretto nella stanza in cui mia madre era stata sistemata dopo quello che ricorda essere stato il parto più doloroso dei tre che aveva portato a termine.

Col cranio ricoperto di lanugine e vernice caseosa, già vivevo sulla mia pelle le due prime, inaudite violenze a cui inesorabilmente l'appartenenza al genere umano ci obbliga: l'incontro con la luce, dopo nove mesi di confortevole buio; e quello con i propri simili, sotto forma della mia sgraziata famiglia. Padre: Peppino Goldino. Madre: Concetta Griace detta Tina. Fratello: Antonio detto Tonino o Tonio. Sorella: Elisabetta detta Bettina o Betta. E infine io, Fortunato detto Nato. «Finalmente il circolo si è chiuso. Siamo in cinque» avrebbe ripetuto per settimane mio padre, che pare volesse chiamarmi Quintino.

«Ero in panetteria. Nove mesi e ancora al lavoro, io. Con la pancia così grossa che sembravo incinta di tutti e tre i figli messi assieme. Tuo padre era al bar a fare la colazione di metà mattina – e chi lo frega a lui?» narrava spesso mia madre raccontando il giorno della mia nascita. «Ho abbassato la saracinesca e mi sono trascinata in macchina» continuava, interrompendosi di colpo come faceva tutte le volte che, mentre esponeva un fatto, era desiderosa di rispondere a una domanda che non arrivava e allora decideva di risponderci da sola. «No, non chiedermi dove ho trovato la forza per abbassare quella saracinesca brutta, pesantissima, vecchia e arrugginita – figurati se tuo padre la cambiava, turchio com'è. Ad ogni modo, un paio d'ore dopo sei nato. Tre ore ininterrotte di travaglio, il dolore più forte della mia vita. Due chili appena, uno scriccio, tutto scocche e occhi. Tuo padre è arrivato dopo – e quando mai c'è stato, lui, nelle cose importanti? Tutti i parenti sono venuti in processione a vedere quanto eri bello. Tutti addosso, madonna che caldo! E poi, alla fine, arriva lui, fresco fresco, sporco di farina» concludeva con una smorfia.

«E cos'ha detto appena mi ha visto?» le domandavo curioso.

«Ecco un altro juventino», ha detto così. Ovviamente gli ho fatto una bella pernacchia».

«E poi, poi cosa è successo?» continuavo a domandare, affamato di nuovi particolari.

«Poi sono cominciati i veri travagli, hai iniziato a non mangiare. Ho passato i guai, io».

«Intendevo dire, dopo che gli hai fatto la pernacchia, cosa è successo?».

«Cosa vuoi che sia successo? Di certo non abbiamo ballato il tip tap. Ero distrutta, ecco cosa è successo dopo».

La concezione della vita di Tina Griace prevedeva che intorno a qualsiasi avvenimento gaio ci fossero una serie di tragedie in agguato. Secondo lei, la vita era una perenne via crucis da percorrere scalzi in un deserto di sabbia bollente. Qualche volta, non troppo spesso però, vi erano momenti di refrigerio che duravano qualche attimo. Asciugate fronte e gote e rinfrescata la gola, riprendeva lo sconfortante pellegrinaggio senza meta.

Il giorno della mia nascita non poteva essere annoverato come il giorno della mia nascita e basta, bensì il giorno in cui lei, nove mesi di pancia, si trovava da sola in panetteria – «come al solito! Ho portato avanti una panetteria, io». Il giorno in cui si era messa da sola in macchina e, sempre da sola, aveva raggiunto l'ospedale – e quando mia sorella le ricordava che c'era anche lei quel giorno in panetteria e anche in macchina, allora Tina s'infastidiva e le rispondeva: «Che c'entri, tu? Avevi solo dieci anni». Il giorno in cui, mentre aveva le doglie, ovviamente le più terribili e dolorose che una donna avesse mai potuto avere, non c'era mio padre a darle forza e dirle che andava tutto bene – «e quando, quando mai c'è stato lui a darmi coraggio?». Alla fine, e solo alla fine, quel giorno era stato anche il giorno in cui Tina Griace aveva partorito l'ultimo dei suoi tre figli, ovvero io che, «gioie a parte, si intende», le avrebbe comunque fatto passare i guai.

Nascere nel più profondo Sud aveva avuto i suoi estrosi privilegi, per esempio i regali. I parenti avevano riempito casa Goldino di omaggi di tutti i tipi: ceste piene di cozze, vongole e sogliole, capocolli e salsicce, finanche due galletti ruspanti. Il

fratello minore di mio padre, che aveva sposato una donna ricca e perciò era diventato un pezzente arricchito – ogni volta che in casa si accennava a lui, mia madre sospirava: «Dio ti guardi dal ricco caduto e dal pezzente arricchisciuto» – aveva portato in dono una collana d’oro con un vistoso crocefisso. Regalo che era stato accolto, mi è stato raccontato, da un sonoro boato di meraviglia da parte dei miei genitori. Quando lo zio era andato via, narrano ancora le cronache familiari, mamma lo aveva poggiato sulla piccola bilancia da cucina. «Chissà quanti carati è» si era domandato mio padre.

«Un po’ sotto i quaranta grammi» aveva risposto lei.

Mia madre ha sempre parlato della nostra famiglia al singolare. «Tutti i problemi sulle mie spalle» ripeteva, guardandoci dritto nelle pupille con quel suo sguardo color ghiaccio e facendoci sentire fardelli pesanti che chissà chi le aveva caricato sulla schiena. Sin da piccolo ho sempre creduto che la nostra famiglia fosse lei, lei e basta. Mio fratello e mia sorella erano lei, mio padre era lei, io ero lei e lei era comunque lei, da sola, una famiglia intera. Una famiglia stanca.

Eppure, nelle foto scattate prima del mio arrivo, sembrava una famiglia felice. La maggior parte li ritraeva uniti e in posa davanti a sfondi di città sempre diversi, durante le tanto rinomate vacanze di settembre, ovvero tre settimane in cui, proprio al centro della vecchia saracinesca arrugginita, veniva affisso un cartello con sopra scritto “Chiuso per ferie”.

In quelle istantanee, che guardavo con un’ossessione a dir poco feticista, sia mio fratello che mia sorella ridevano spensierati, come se tutti i guai dei miei genitori non esistessero. Quando non si tenevano per mano, sotto imponenti cattedrali oppure nel bel mezzo di strade affollate, si guardavano negli occhi sorridendosi a vicenda. Anche i coniugi Goldino ridevano come non li avevo mai visti ridere.

Per molto tempo, nella mia vivace mente di bambino, avevo fantasticato osservando quelle fotografie che, via via, erano sta-

te spostate dalla mensola sopra il caminetto al comò in salotto, fino a dileguarsi nelle varie camere da letto e a scomparire, infine, in una valigetta gialla che conteneva i ricordi di famiglia. Chi aveva immortalato, a uso e consumo del sottoscritto, quegli attimi felici?

«Cosa credi?» mi aveva spesso redarguito mia madre quando le chiedevo perché la nostra famiglia avesse smesso di ridere. «La famiglia è sacrificio, mica una passeggiata».

E comunque non era stata in grado di dirmi perché la mia famiglia avesse smesso di ridere.

Le famose vacanze di settembre erano terminate proprio l'anno della mia nascita, senza un apparente motivo se non quello che, come sosteneva laconicamente mio padre, «le cose sono cambiate». Il ricordo delle ferie era riaffiorato a lungo in casa Goldino, complici i pensieri ad alta voce di Tonio e Betta che, spesso, si scatenavano in irrispettosi duetti nei confronti del sottoscritto.

«Ricordi quando siamo stati in quella pizzeria, a Napoli, quella... com'è che si chiamava?» diceva all'improvviso lei.

«Dici que-el posto dove le p-pizze erano co-così pi-piccole che-che...» balbettava lui.

«Sì, che ne abbiamo ordinate tre a testa» tagliava corto mia sorella.

«E qua-quando papà ha di-dimenticato di pre-prenotare l'hotel e abbiamo dormito in ma-acchina sull'a-auto-tostrada?» le faceva allora eco lui.

«E quando mamma, dalle risate, si è fatta la pipì addosso?» rincarava la dose lei, coprendosi il sorriso smaliziato con entrambe le mani.

Tali discussioni non facevano altro che spingermi a immaginare una sorta di dimensione parallela alla mia in cui quattro persone che rispondevano al nome di Peppino, Tina, Tonio e Betta Goldino si muovevano felici, prima di trasformarsi in mia madre.

\*

«Ma mamma ha sempre avuto gli attacchi di tosse?» avevo iniziato a domandare io poiché, finiti gli anni delle vacanze e nato il suo terzogenito, erano cominciati i periodi di tosse di Tina Griace. Una tosse secca, molesta, che iniziava ogni anno a settembre e terminava a primavera inoltrata, con i suoi picchi principali nei momenti di maggiore tensione in famiglia. Una sorta di bronchite psicosomatica causata, a suo dire, dalle farine, o meglio «da quelle maledette farine del cazzo» inalate durante i suoi anni di lavoro in panetteria e giù una pernacchia.

Avevo dunque iniziato a domandarmi se i miei consanguinei avessero smesso di essere una famiglia allegra in coincidenza del mio avvento. Tutte le informazioni in mio possesso portavano a una risposta affermativa. Seguendo il copione tanto caro a mia madre, per il quale ogni evento gaio era preceduto e seguito da una serie di catastrofi, alle ferie, momento felice, ero succeduto io, una tragedia.

Avevo pochi anni quando mia madre, tossendo come una forsennata, era tornata dalla panetteria sbattendo la porta di casa. In quell'occasione aveva ben pensato di rivelarmi una delle verità più scomode eppure stranamente liberatorie della mia intera esistenza. «Quel maledetto! Quel vile!» aveva urlato fuori di sé. «Non sai cosa mi ha combinato! Mi ha dimenticato nella panetteria mentre ero chiusa in bagno a fare pipì. Ha abbassato la saracinesca e se n'è andato. Come fai a dimenticarti di tua moglie? Ma ti rendi conto della gravità?» e mi aveva guardato dritto negli occhi esibendo le sue mani tremanti. «Non posso più neanche fare pipì tranquillamente».

«Mi dispiace...» avevo provato a dirle, ma la mia voce era stata subito sopraffatta dalla sua.

«Io a quel signore non l'ho mai amato. È giusto che tu lo sappia» aveva aggiunto, coprendo le mie parole. «Ti abbiamo fatto per cercare di sistemare le cose, ma non ha funzionato».

Quella dichiarazione, potente come un pugno in mezzo ai

denti, aveva tuttavia avuto un retrogusto vagamente gratificante: come i mattoncini Lego sparsi in camera, anche i mattoncini della mia vita cominciavano a incastrarsi uno sopra l'altro.

In più, mi era finalmente stata svelata la formula della mia venuta al mondo. Cinque più cinque più cinque. Ero nato per scaramanzia. Una scaramanzia anch'essa molesta, come la tosse di mamma e, come questa, così presente nella nostra vita da alterarne le sorti. I componenti del mio nucleo familiare erano diventati sette: noi cinque, la tosse e la scaramanzia.

Campione della suddetta era per l'appunto Peppe Goldino.

La sua era una scaramanzia ossessivo-compulsiva, presente in ogni ambito e momento della sua e quindi della nostra esistenza. Raggiungeva l'apice durante le partite di calcio, quando giocava la sua squadra del cuore, la Signora. Io assistevo ai suoi riti scaramantici come a un gioco divertente a cui partecipavamo tutti. Quando c'era una partita della Juventus spronava noi figli a ficcare a turno le mani nel barattolo del sale da cucina per poi lanciarlo in aria, «come coriandoli» diceva, oppure in alcuni punti strategici del salotto, al fine di creare delle piccole piramidi bianche, le cosiddette “cime della fortuna”, che mamma a fine partita avrebbe tirato su con l'aspirapolvere, ovviamente tossendo e maledicendo il giorno in cui aveva sposato suo marito.

Ma non finiva lì. A ogni gol segnato dovevamo immobilizzarci nella posizione esatta in cui eravamo in quel preciso istante, e rimanerci fino al fischio finale della partita. Questo gioco, che mi ricordava le Belle statuine, mi divertiva più di tutti gli altri, ed era considerato da mio padre il più efficace. Se osavamo trasgredire venivamo accusati di non voler far vincere la Champions alla Signora.

Ma la scaramanzia paterna riguardava anche altri aspetti della nostra vita. Il numero cinque, per esempio, era sempre presagio di buona fortuna, benché non fosse dato sapere l'origine di questa bizzarra credenza. Solamente una volta, complice qualche bicchiere di troppo durante un raro festeggiamento del suo

compleanno, a Peppe Goldino era scappato un piccolo aneddoto riguardante un suo vecchio parente defunto che in sogno gli aveva intimato di fare ogni scelta in funzione del numero cinque. Papà aveva però ritrattato la dichiarazione qualche giorno dopo, sostenendo che certe cose non si potevano svelare. «Se no poi la fortuna ci volta le spalle e se ne va».

«E dove va?» gli avevo chiesto curioso.

«Va...» aveva risposto lui, vago e guardingo.

Le manie scaramantiche di Peppe Goldino ben presto avevano smesso di essere un gioco, diventando il più delle volte vere e proprie vessazioni, soprattutto quando era alla guida della sua vecchia Volvo, che non si decideva a rottamare nonostante le continue riparazioni.

Alcune vie della città ci erano vietate solo perché lì era capitato qualcosa di spiacevole. Il passaggio di un gatto scuro era vissuto come una vera e propria minaccia alla nostra incolumità. Quando accadeva, Peppe Goldino frenava di colpo e si accostava al bordo della strada, aspettando paziente il passaggio di due autovetture, prima una nera e poi una bianca. La prima si sarebbe fatta carico del malaugurio, la seconda avrebbe cancellato ogni residuo di iella.

Il mondo automobilistico e quello dei defunti erano uniti da una particolare superstizione, quella dei tre segni della croce davanti al cimitero della città. «Uno per i morti dell'ala est, uno per quelli centrali e l'ultimo per i morti dell'ala ovest».

«E se non faccio il segno della croce, papà, cosa mi succede?» avevo domandato con gli occhi sgranati dalla paura.

«I morti verranno a tirarti i piedi di notte».

«E se faccio solo due segni della croce?».

«Verranno a tirarti i piedi solo i morti dell'ala ovest, decisamente i peggiori».

«Perché sono i peggiori, papà?».

«Perché nell'ala ovest ci sono gli ultimi arrivati, quelli con più energia».

Terrorizzato, avevo iniziato a fare non tre, bensì quattro segni della croce. L'ultimo era una mia intraprendente invenzione: un saluto finale all'indirizzo di tutta la comunità mortuaria del cimitero cittadino, iniziativa che aveva suscitato in mio padre un certo orgoglio. «Stai crescendo bene» mi aveva detto dandomi una pacca sulla spalla.

Ai defunti era legata anche un'altra forma di macabra superstizione. Alla fine dei pasti, Peppe Goldino lasciava sempre un po' di cibo nel piatto. «È un segno di riconoscenza per i morti che ci proteggono» mi aveva spiegato una volta, turbandomi irrimediabilmente per molti anni a venire.

Ma la fisima che più ci metteva in difficoltà era indubbiamente il gesto delle corna, che mio padre eseguiva portando entrambe le mani tra le gambe. Questo vezzo compulsivo, perpetuato senza imbarazzo di fronte a conoscenti così come a perfetti sconosciuti, si verificava, per esempio, ogniqualvolta veniva rivolto un complimento a un membro della nostra famiglia. Quando ciò accadeva mio padre faceva il gesto delle corna e si toccava in mezzo alle gambe, incurante delle risatine e degli sguardi imbarazzati degli interlocutori, e se qualcuno di noi osava rinfacciargli quel deplorabile gesto s'innervosiva parecchio. «Lo faccio per proteggervi» ci rimproverava, puntandoci le corna contro e trattandoci da screanzati, non fosse mai che la malasorte colpisse tutti e che, complice un cortocircuito, l'allegria famiglia Goldino saltasse in aria.

Era ovvio che dall'unione di tosse e scaramanzia avrebbero avuto origine tre eccentricità diverse. La prima ad arrivare era stata la docile Betta che, dotata di un'immaginazione ai limiti del normale, sin da piccola si era distinta per la naturalezza con la quale diceva bugie. Falsificava le storie con una tale convinzione da diventare, nell'ordine, la prima, una delle poche e, infine, l'unica a credere alle fandonie che la sua bizzarra mente escogitava.

«Diventerai una commediante» la provocava spesso nostra madre e, vedendo la reazione stizzita di Betta, anche mio fratello aveva iniziato a irridarla, scatenando ogni volta un putiferio. Mia sorella si lamentava del fatto che nessuno credeva a quello che diceva, da qui la convinzione paranoica che tutto il mondo ce l'avesse con lei.

«Non è che non ti crediamo. C'è della verità, qua e là, nelle cose che dici. Ma che bisogno c'è di aggiungere tutti questi dettagli?» le aveva domandato una volta nostro padre, senza dubbio più diplomatico di mamma. Quella volta, la piccola Betta aveva trascorso il pomeriggio a casa di Martina, una sua compagna di scuola che abitava in aperta campagna. Tornata a casa aveva raccontato estasiata che, andando a cavallo, lo stallone della sua amica si era imbrozzolato iniziando a scalcia come un diavolo. «All'improvviso si è alzato sulle zampe posteriori, ha scaraventato a terra Martina, e subito dopo ha iniziato a correre più forte del vento. A quel punto non potevo certo restarmene immobile a guardare, anche perché sono più forte del vento, io. Allora ho iniziato a rincorrere il cavallo impazzito, sono caduta, mi sono rialzata, l'ho raggiunto e, *oplà!*, con un salto gli sono montata in groppa. Solo allora sono riuscita a placarlo».

«Lady Oscar ti fa un baffo» aveva tagliato corto mia madre, forte del fatto che l'unico margine di verità appurabile era un leggero graffio sul ginocchio sinistro e che, soprattutto, la famiglia di Martina non possedeva cavalli.

Se Betta era portatrice d'una parlantina fin troppo loquace, Tonio, il secondogenito nato cinque anni dopo, era invece vittima del disagio inverso: una pesante balbuzie aveva minato la sua capacità di interloquire con gli altri, rendendolo timido e costringendolo a rimanere appartato dal resto del mondo. Un problema che, negli anni a venire, si sarebbe provato a estirpare in ogni modo possibile, con scarsi risultati.

Quanto a me, per qualche anno avevo illuso i miei genitori non mostrando alcuna forma di bizzarria. Piangevo poco, dor-

mivo molto, crescevo bene. A parte una lieve effeminatezza e un amore smisurato per le bambole di mia sorella, ero un taciturno nonché attento osservatore. Resomi conto che l'assenza di un qualche deficit mi rendeva anormale, a un certo punto della mia infanzia avevo iniziato una stravagante forma di disobbedienza civile smettendo, di punto in bianco, di avere appetito. Per lo meno così narravano le cronache familiari, nella persona di Tina Griace.

«Ho passato i guai con tutti e tre i figli. Ma il terzo...» sospirava tutte le volte che iniziava il racconto del terzogenito inappetente, racconto che per anni era stato il suo pezzo forte a ogni pranzo e cena coi Goldino. «Meglio che non ne parlo» continuava, iniziando però subito dopo a parlarne.

Avevo all'incirca cinque anni quando avevo deciso di non avere più fame. «Mangiavi come un uccellino. Ma non come quelli belli gonfi e impettiti, non sia mai» sospirava mia madre, dipingendomi come un uccellino rachitico.

Secondo Peppe Goldino la colpa, almeno all'inizio, era da attribuirsi ai genitori del mio compagno di banco, rei, durante una festa di compleanno all'asilo, di avermi lanciato una temibile macumba al suono di: «Beato te che sei in carne e mangi di tutto. Non come lui» avevano detto indicando il loro pargolo, «smunto come un becchino». In quel preciso istante mio padre stava stringendo in mano un vassoio di dolci, il che aveva ritardato l'esecuzione del suo rito scaramantico. Ecco perché la iella mi si era poggiata sullo stomaco come un velo trasparente e non se ne voleva andare più via.

Erano stati adottati i rimedi più giocosi. Cucchiariate che si trasformavano in passerotti, aquile, falchi, aerei, navicelle spaziali, missili e infine misteriosi oggetti che, dal piatto, decollavano carichi di cibo alla volta della mia bocca serrata. Un gioco, questo, che aveva funzionato solo pochi giorni, al quale ne era seguito un altro ben più fantasioso che coinvolgeva nonna Osvalda. La mamma di mia madre, celebre ipocondriaca, all'e-

poca soffriva di «una malattia neurologica rara, molto rara, ho tutti i sintomi, me li sento» poi tramutatasi in continui e asfissianti reumatismi alle ossa. Nonostante gli acciacchi, pur di farmi ridere e farmi ritornare l'appetito la nonna si metteva carponi e, camminando a quattro zampe per la cucina, abbaia. Spesso alzava una gamba contro il muro, fingendo di fare pipì. Allocchito da quella visione, ridevo e aprivo la bocca, prontamente rimpinzata di cucchiainate di cibo.

«Più di così...» aveva sentenziato Tina Griace quando, capito l'arcano, avevo smesso di ridere, inaugurando la stagione degli specialisti. Qualche giorno dopo mi ero ritrovato in mutande, paonazzo e magro come un grissino, dinanzi a un ometto dal viso paffuto e gli occhiali rotondi poggiati sulla punta del naso. Aiutato da un gelido aggeggio, il dottore mi aveva perlustrato, muto, ogni centimetro del busto e, infine, aveva lanciato un urlo isterico che aveva fatto balzare dallo spavento i coniugi Goldino.

«Eccola» aveva sentenziato. «Proprio come immaginavo. La vedete questa macchiolina rossa sotto l'ascella destra?».

«Gesù no, non voglio vedere nulla. Lo sapevo, è grave» aveva pensato mia madre a voce troppo alta, portandosi una mano tra i capelli e un'altra davanti alla bocca.

«È un eczema» era stato il verdetto del medico.

«Dobbiamo preoccuparci?» aveva chiesto mio padre, zittito subito da Tina.

«Peppino, fai parlare il dottore».

«Assolutamente no, vostro figlio è soltanto allergico a qualche alimento» aveva dichiarato il primo specialista.

Tina aveva subito perso il lume della ragione, dando sfogo a uno dei suoi anatemi preferiti. «Tutto io devo fare in casa, tutto! Anche guardare sotto le ascelle dei nostri figli».

«Posso vestirmi?» avevo domandato con un filo di voce. Alla scoperta dell'eczema sotto la mia ascella destra, l'intero braccio aveva iniziato a formicolare. Reazione dovuta all'attitudine

ipocondriaca che probabilmente mi era stata tramandata dalla nonna.

Dopo qualche giorno ero stato visitato da un secondo specialista, esperto di intolleranze. Analisi dopo analisi, il medico era arrivato all'atroce conclusione che il sottoscritto non era allergico a nessun tipo di cibo. «Ma cosa sta dicendo?» l'aveva strigliato mia madre in un impeto di rabbia.

«Quello che le ho appena detto. Il bambino ha solamente una lievissima allergia, probabilmente alla polvere, ma nulla di cui preoccuparsi» era stata la sua pragmatica conclusione.

Anche in quell'occasione i miei genitori erano rimasti di pietra. «Adesso va a finire che la mia cucina è piena di polvere» aveva detto mia madre mentre lo specialista redigeva, serio, una relazione conclusiva.

«Suo figlio è solamente pigro» aveva aggiunto alla fine.

«Pigro?».

«Già, pigro».

«E cosa dovremmo fare per indurlo a mangiarlo?».

La risposta era arrivata dal terzo specialista interpellato dai Goldino, un nutrizionista tedesco naturalizzato italiano che, alla modica cifra di «duecento vecchie mila lire» come ripeteva mia madre strofinando istericamente il pollice contro l'indice e facendo poi una sonora pernacchia, aveva consigliato in quattro e quatt'otto una semplice terapia che consisteva nel consumare i pasti in un contesto diverso da quello familiare.

«Tutto qui?» aveva domandato Peppe Goldino.

«Possibilmente presso un parente da cui il bambino è attratto, o a casa di qualche cugino» aveva concluso il nutrizionista, rispedendoci a casa.

La scelta era ricaduta su Giovanna Griace, una parente alla lontana di mamma, maestra d'asilo in pensione in fissa con le soap opera, famosa in famiglia più per la sua innata dote di essere perennemente fuori luogo e dire in faccia tutto quello che le girava per la testa che per la sua simpatia.

«Hai rotto il cazzo con questa storia che non mangi» era stato il suo bizzarro modo di accogliermi a tavola. «Hai preso da tua madre, sempre in cerca di attenzioni. Per questo non ho avuto figli, create solo problemi. E ora muoviti, avanti, veloce che tra un po' inizia *Quando si ama* e non ho tempo da perdere, io» mi aveva assalito, sbattendomi davanti al muso una brodaglia fumante.

Credendo di fare leva sul terrore che quella malefica parente alla lontana incuteva, i miei genitori non avrebbero potuto mettere in atto strategia peggiore. Appena seduto a tavola, Giovanna aveva preteso che spalancassi la bocca e le facessi controllare il mio cavo orale, per poi raccontarmi come, ai suoi tempi, venivano tirati i denti da latte ai bambini che non mangiavano. «I nostri genitori attaccavano un filo sottile al dente e poi lo legavano alla maniglia di una porta aperta. E sai cosa accadeva dopo?» mi aveva domandato.

Con le mascelle talmente serrate che fra le labbra non sarebbe passato nemmeno un filo di seta, avevo fatto cenno di no col capo.

«Sbattevano la porta» aveva concluso, scrutandomi indispettita. «E sai che ti dico? Che in Africa, lì, nel Terzo Mondo, non hanno neanche un tozzo di pane. Meriti di morire di fame».

Quando Tina Griace era tornata un paio d'ore dopo, impetita e speranzosa, la brodaglia era ancora a tavola e io me ne stavo sul divano con la malefica Giovanna che, smaniando tra una soap e l'altra, aveva ritrovato la gioia di vivere.

«Niente?» aveva chiesto mia madre.

«Manco acqua» aveva risposto la donna. «Ma la colpa è dei genitori, io l'ho sempre detto. Devono stimolarli a 'sti figli».

«Cosa vuoi dire? Che non lo stimolo?» aveva chiesto mia madre, subito sulla difensiva.

«Che c'entri tu, sempre in mezzo ti metti» aveva risposto Giovanna lanciandomi un'occhiataccia. «A me, più che pigro questo qui mi sembra solo un grandissimo stronzo».

Il quarto, e altrettanto esoso, specialista era considerato un luminaire del cibo che, pur di dare una terapia che giustificasse la spericolata parcella, aveva consigliato ai miei genitori di cambiare abitudini alimentari ed eventualmente rifare il test delle intolleranze. Al che mia madre era scoppiata in lacrime e se l'era presa con me. «Mi rimangono da cucinare gatti e lombrichi! Perché mi stai facendo questo, perché? Cos'altro devo cucinare, maledetto?».

La soluzione era arrivata col quinto e ultimo specialista, il dottor Carlosecchi. «Il professorone del Nord, un'autorità in materia, un uomo arrivato» come lo aveva definito Tina Griace.

Dopo settimane di estenuante attesa, essendo uno degli specialisti più richiesti a livello nazionale, e dopo dodici estenuanti ore di viaggio, avevamo finalmente varcato l'agognata soglia del suo studio. Mamma per l'occasione aveva addirittura indossato un tailleur, mio padre aveva rispolverato le scarpe della festa e un'elegante camicia di lino. Il dottore incuteva a entrambi un'evidente soggezione. Durante l'attesa Peppe Goldino si abbottonava e sbottonava ossessivamente il penultimo bottone della camicia, mentre le vene sul collo di Tina Griace erano il chiaro presagio di un imminente attacco di tosse.

Carlosecchi ci aveva accolti nel suo studio con una stretta di mano e, dopo averci fatto accomodare dall'altra parte della scrivania piena di fogli, aveva ascoltato le parole di mia madre. Era stata lei, infatti, a snocciolare tutta la storia, fase per fase, prendendo infine dalla borsa una cartella contenente le analisi a cui ero stato sottoposto nei mesi precedenti.

«Ecco tutti i documenti del caso» aveva detto tremante.

Senza neanche aprire la cartella, il dottore mi aveva lanciato un sorriso complice. «Ci troviamo dinanzi a un caso, dunque. Avete già consultato Jessica Fletcher?» aveva detto senza smettere di sorridere e assumendo un'espressione guardinga.

«Scusi?» aveva chiesto allibito Peppe Goldino.

«Per quel che mi riguarda, lo definirei un caso artistico».

I miei genitori si erano guardati negli occhi. «Non la capiamo, dottore. Nostro figlio non mangia, è denutrito» aveva cercato di spiegare mio padre.

«Chi ha detto che è denutrito?».

Mamma aveva tossito, un colpo secco, solitario, che era rimbombato nella stanza. «Basta guardarlo. Le abbiamo provate tutte, dottore, mi creda, tutte» aveva aggiunto. «Navicelle spaziali, intolleranze, specialisti. Sua nonna, che è gravemente malata, è stata costretta a camminare a quattro zampe e a far finta di urinare su un muro, e poi non le dico quante analisi. È stato tutto inutile».

«Capisco. Ora il quadro clinico mi è chiaro». Il dottor Carlosecchi, dopo aver inforcato un elegante paio di occhiali, si era messo a scarabocchiare su un foglio bianco.

I miei genitori, leggendolo, avevano sgranato gli occhi. «Valium?» era stata la loro domanda, formulata all'unisono.

Il dottore aveva annuito.

«Con tutto il rispetto, è la prima volta che sento una cosa del genere» si era azzardata a dire mia madre. «Dovremmo somministrare un antidepressivo a nostro figlio solo perché non mangia?».

«Fa' parlare il dottore, Tina» si era intromesso mio padre. «Magari il Valium stimola l'appetito, che ne sai tu?».

«Il Valium è per voi due» aveva risposto candido il dottore. «E a lei, signor Goldino, consiglio un corso di psicotestria. Ma siete qui per vostro figlio, certo. Oggi è una meravigliosa giornata di maggio, vero?».

I coniugi Goldino avevano annuito titubanti. Mi era bastata un'occhiata a Tina Griace per intuire che era sul punto di sbottare. «Ho notato che entrambi portate abiti leggeri. Lei, signora, indossa un elegante tailleur, ha il décolleté scoperto e ai piedi mi pare di aver visto un paio di zoccolotti. Suo marito porta una camicia di lino bianca, leggera e molto alla moda. Ne ho tante anch'io, sa, il lino è la mia stoffa preferita, è il giusto compro-

messo tra l'elegante e lo sportivo. Cosa ne pensa, signor Goldino?» aveva continuato il dottor Carlosecchi.

Mio padre aveva lanciato un'occhiata a sua moglie. «Lo penso anch'io» aveva risposto dopo qualche secondo di smarrimento.

«E allora come mai vostro figlio indossa una sciarpa?». Il tono di voce del dottore si era fatto improvvisamente severo.

«Perché è malato» aveva risposto piena di stizza mia madre, il viso paonazzo e la gola improvvisamente gonfia.

«E che malattia ha, signora?».

«Questo me lo deve dire lei!».

«Vostro figlio ha solo caldo» era stata l'asciutta sentenza finale. «Spogliatelo, lasciategli il collo libero. Fatelo respirare e non opprimetelo con i vostri problemi. Non parlategli più di cibo e non dategli che è malato, perché non lo è. Quando avrà fame, mangerà. Non credo di avere nient'altro da aggiungere» aveva concluso poi, allungando una mano verso i miei genitori che, ridotti in frantumi, avevano ricambiato il gelido saluto. A me, invece, il dottor Carlosecchi aveva riservato un simpatico pizzicotto sulla guancia.

Era la prima volta che vedevo Tina Griace silenziosa e assorta. Non un colpo di tosse, non una sfuriata. Peppe Goldino passeggiava con le mani unite dietro la schiena e lo sguardo basso sul marciapiede. Sembravano usciti da una veglia funebre. Incapaci di proferire parola, ci eravamo diretti in un elegante bar del centro e avevamo fatto una lauta colazione.

Era stato mio padre, dopo il caffè, a rompere il ghiaccio.

«Quattrocentomila lire per non dirci nulla» aveva ringhiato.

«Più i soldi del viaggio» gli aveva fatto eco mia madre, afferrando la relazione del dottore e sbattendola con un tonfo secco sul tavolo. «Valium, a me. Di tutto ho bisogno meno che del Valium».

Il dottor Carlosecchi, da uomo arrivato qual era fino a qualche attimo prima, si era trasformato prima in un ladro e poi in un ciarlatano. «Aveva ragione Giovanna» aveva detto a un cer-

to punto mia madre puntandomi minacciosa il suo indice contro. «Questo è solo uno stronzo».

Sta di fatto che quella mattina, al bar, l'appetito mi era magicamente tornato e, cosa più importante, non mi era passato più.

Si era tuttavia spezzato un equilibrio nel mio rapporto con Peppe Goldino e Tina Griace. Averli visti fragili mi aveva paradossalmente reso ancora più cosciente del fatto che ero stato concepito come tentativo, estremo, certo, di sanare il loro rapporto. Invece di prendersi a pugni e divorziare, i coniugi Goldino avevano preferito prendersi comunque a pugni e mettere al mondo il terzogenito, me, per non divorziare.

«La tua nascita è stata il momento più bello della mia vita» mi aveva spesso ripetuto mia madre, salvo poi ripetere la stessa frase, in diverse occasioni, riferita alla nascita di mia sorella o di mio fratello. Perciò erano stati tre, e non uno, i momenti più belli della sua vita che – sommati ai fantomatici fantastici giorni vissuti durante la sua giovinezza di cui andava spesso pontificando, «quando tutto era più bello, prima che conoscessi vostro padre e iniziasse l'inferno», e che col trascorrere degli anni sbucavano fuori come funghi porcini a fine estate – mi avevano spinto a pensare che la mia nascita era stata, sì, il suo momento più bello, ma di quel singolo giorno.

Il mio arrivo sul pianeta portava con sé una responsabilità immane. Dovevo sanare l'insanabile. Non ero un bambino normale ma un bambino *kintsukuroi*, a cui spettava riattaccare con l'oro i cocci di un vaso rotto.

Ricoprire l'arduo ruolo di messaggero della pace era un'incumbenza della quale avrei fatto volentieri a meno ma, una volta nato, non potevo certo tirarmi indietro. La famiglia Goldino aveva smesso di essere una combriccola di gente felice e l'allegra d'un tempo aveva lasciato spazio a dissidi, tosse e corna scaramantiche. Stando alle parole di mia madre, eravamo diventati una famiglia «allo scatafascio» e la colpa, anche se non era mai stato detto, era mia.

Mio fratello Tonio, approdato alle scuole medie, aveva deciso di rendere la mia missione ancora più complicata, trasformandosi nel primo bullo balbuziente della storia. «Se ti-ti a-addormenti prima di m-me, t-ti buco» aveva iniziato a minacciarmi con il compasso che usava durante l'ora di educazione tecnica. La paura di essere crivellato dai colpi del suo compasso si era così aggiunta a quella dei defunti che, di notte, potevano sbucare da un momento all'altro da sotto il letto per tirarmi i piedi.

Ma erano i miei gusti televisivi a scatenare i litigi più feroci con Tonio. Secondo lui ero colpevole di guardare programmi destinati a un pubblico femminile.

«Non è vero, anche alcuni ragazzi guardano *Non è la Rai*» mi difendevo.

«I ma-aschi gi-giocano a-a pallone» balbettava lui.

«I miei compagni di scuola no» mentivo.

«Co-come fanno a piacerti quelle lì e no-on la Juve?» mi chiedeva.

«Non mi interessa guardare trentatré persone che ri-rinco-corrono una pa-palla» rispondevo io scimmiottando la sua balbuzie.

«V-ventidue, no-non trentatré» mi correggeva lui.

«Ad ogni modo ci sono tante altre cose che ventidue persone possono fare anziché prendere a calci un pallone».

«Ti-tipo?».

«Tipo studiare, piantare alberi, fare qualcosa per il sociale» avevo risposto candidamente sovrappensiero.

Tonio, spietato, aveva colto la palla al balzo per affibbiarmi l'epiteto che mi avrebbe perseguitato negli anni a venire: «Piantare a-alberi?» aveva ripetuto, scoppiando a ridere senza ritegno. «Sei pro-proprio un *filosofo*».

Mia sorella Betta era di sicuro la più fantasiosa della famiglia e anche la mia innegabile complice. Spesso mi aiutava nei compiti e riempiva i miei pomeriggi con storie che, benché sospettassi fossero inventate di sana pianta, stimolavano comunque il

mio colorato intelletto. Mi faceva giocare di nascosto con le sue bambole e a volte guardava *Non è la Rai* insieme a me. Ero rimasto molto male quando, compiuti i diciotto anni e concluse le scuole superiori, aveva fatto le valigie per proseguire i suoi studi altrove.

La famiglia Goldino stava diventando una vera e propria bomba a orologeria. Teatro delle più memorabili deflagrazioni erano le domeniche, quando la panetteria era chiusa. Mio padre stava tutto il giorno in casa, e mia madre era finalmente libera di aggredirlo senza limiti di orario. Ma, soprattutto, l'intero periodo che precedeva le feste natalizie era diventato stagione di guerra, come se tutti i dissapori dei vari mesi si ritrovassero a fine anno in una specie di resa dei conti finale. I prefestivi erano giorni talmente carichi di tensione che, come per magia, gli attacchi di tosse di mia madre diventavano più frequenti e tediosi, mio padre vedeva segnali di malaugurio ovunque, mio fratello iniziava a balbettare in maniera così convulsa che sembrava essere perennemente sull'orlo di una crisi isterica e mia sorella, tornando a casa per le feste, diceva così tante bugie da iniziare a farci dubitare della sua salute mentale.

Era Tina Griace, s'intende, a spadroneggiare, mai stanca in quella guerra tutta sua contro il resto della famiglia. Per l'occasione si era fatta venire un nuovo malanno: un teatrale colpo della strega che si era aggiunto agli attacchi di tosse, diventando anche lui un membro dei Goldino.

«Dobbiamo rimandare il pranzo, madonna mia che sofferenza... sì, il pranzo di Natale coi tuoi parenti» aveva biascicato dolorante una volta, sprofondata su una poltrona. «È arrivato» aveva concluso, iniziando a singhiozzare. Io, Betta e Tonio ce ne stavamo immobili, con un enorme gomitollo di luci colorate in mano, pronti ad addobbare l'intera casa in occasione del consueto pranzo di Natale con tutti i Goldino.

«Ma cosa vuoi rimandare? Il Natale?» aveva risposto allora mio padre, sempre più indispettito da quei dolori improvvisi.

«Telefona ai tuoi fratelli e di' che non possono venire... Gesù che male... digli che devono organizzarsi diversamente» aveva insistito lei senza neanche ascoltarlo.

«E noi, mamma, cosa faremo?» avevo chiesto allora io, triste, poggiando le luci a terra e mettendomi ai suoi piedi, timoroso di provocarle altro dolore con la mia sola vicinanza.

«No tesoro, no, non avvicinarti. Mamma si sente malissimo» aveva risposto forzando un sorriso. «Staremo tra di noi».

«Da soli?».

«No, con la nonna. E meno male, ultimamente sta avendo attacchi di panico e stare in una sala con tante persone le avrebbe fatto solo male».

Nei giorni di festa, dunque, tutte le eccentricità della mia famiglia straripavano fino all'inverosimile. Invece di festeggiare col resto dei parenti rimanevamo da soli a esibirci l'uno per l'altro. Tina Griace era la regina incontrastata dei lunghi monologhi, interrotti solo da sporadici attacchi di tosse. Durante i suoi assolo, mia madre annunciava decisioni che aveva preso in autonomia, come ad esempio aprire una panetteria per fare concorrenza a mio padre – «tanto il mestiere gliel'ho insegnato io a lui!» – oppure andarsene in un'altra città, «senza di voi» specificava indicandoci, a fare i lavori più svariati – «in fondo ho saputo mandare avanti una famiglia da sola, saprò cavarmela anche altrove. Farò la parrucchiera o la cuoca. So cucinare, sono intraprendente e so cavarmela sempre. Insomma, so fare tutto».

Quando era presente anche la nonna, lei e sua figlia si esibivano in una sorta di cantilena funerea, parlando esclusivamente di malattie e di quanto stavano male. Era una gara. La nonna, puntuale, recitava una sfilza di nomi di malanni che pensava di aver avuto durante l'anno. Erano per lo più malattie a me sconosciute. Cecità isterica, gotta, peste nera, tachicardia parossistica, fino addirittura all'antracosi, una malattia delle piante che, orecchiandone i sintomi in una trasmissione televisiva, si

era persuasa di aver preso durante una passeggiata in un parco. Era capitato spesso che, durante i pranzi domenicali in cui era ospite a casa nostra, la nonna lanciaresse all'improvviso un urlo, accompagnato da un movimento delle mani che, senza nessun preavviso, lasciavano cadere tutto ciò che stavano stringendo, per poi allargare le braccia e portarsele infine sul petto. «Ho un infarto in corso» diceva con un filo di fiato ma guardandoci dritto negli occhi, uno alla volta, lentamente, con lucidità disarmante, per vedere se fossimo preoccupati o meno.

Osservavo mia madre e la nonna e m'impressionava vedere quanto fossero simili. Seppur più plateale e sguaiata, mia madre era comunque alla costante ricerca di attenzione e, pur di averla, era disposta a fare patti persino col diavolo. Eppure, di lì a pochi giorni, sarebbe stata proprio lei a darmi l'annuncio che, per pochi attimi, mi avrebbe reso un bambino felice, facendomi quasi mancare il respiro.